Dagur Hjartarson

RISVEGLIO

Traduzione di
Silvia Cosimini

IPERBOREA

I

Il vitello

Venti salmastri, speme e fede,
nella foga della vita tutto sfiorisce.
La rosa più bella, per me, quella
che più patisce.

*

La mucca si ammalò la Vigilia di Natale.

*

Magga avvertì un'improvvisa contrazione, sentì il ventre tendersi tutto, il buio fuori dalla finestra le si strinse intorno, poi la tensione si sciolse e il mondo si allontanò.

Sentiva che era il corpo a legarla al resto del mondo.

Percepiva il mondo attraverso il corpo e se il corpo cambiava, cambiava anche il mondo, poteva diventare rigido oppure cedevole, caldo o freddo, il mondo poteva avere mal di schiena, poteva avere i piedi dolenti o il reflusso, i monti Kölduhamrar potevano commuoversi – erano tutte sensazioni cresciute insieme al bambino che portava in grembo.

Voltandosi verso il corridoio vide la flebile luce della lampada nella stanzetta, sentì la matita che grattava sulle pagine del registro della fattoria – ancora e ancora, Magga chiuse gli occhi ma nel dormiveglia conti-

nuò a sentire quel bisbiglio, il fruscio delle pagine che Guðmundur sfogliava, con calma e lentezza, fino all'ultima, e poi si addormentò.

*

Il giorno non era ancora che qualche striatura bianca nell'oscurità.

Nevischio e pioggia, annotò Guðmundur sul registro della fattoria allo scrittoio nella stanzetta, poi scrutò di nuovo fuori dalla finestra, guardò dentro quella giornata, sollevato al pensiero di aver riportato le pecore al riparo nell'ovile all'inizio di dicembre, il clima era stato mite fino al principio dell'inverno ma nelle ultime settimane aveva fatto burrasca e la neve si era accumulata.

Avrebbe portato via Magga subito dopo Capodanno, perché attendesse la nascita del bambino a casa di Stefanía, lì nel fiordo rischiavano di rimanere isolati, la strada d'accesso alla fattoria veniva spalata al massimo una volta a settimana, sempre che Þorvaldur fosse in condizioni di farlo.

No, non avrebbe corso il rischio di ri-

manere bloccato dalla neve insieme a lei, pensò Guðmundur, e nello stesso istante gli tornò in mente il film che Teddi l'aveva portato a vedere dopo la fiera del bestiame al Sud, a Reykjavík. Clint Eastwood era rimasto isolato sul serio, l'avevano proprio rinchiuso, ma malgrado tutto ce l'aveva fatta a uscire.

Clint Eastwood, quello sì che era un uomo, pensò Guðmundur, uno che sistemava le cose, altro che Þorvaldur, buon per lui.

Era un sollievo, in compenso, sapere che sull'altro versante del fiordo c'era Gunnhildur con le sue mani d'oro, le sue mani sante, pensò guardando quel giorno che ancora non era nato, il fiordo nemmeno si vedeva, solo qualche striatura bianca nell'oscurità.

La stagione era stata instabile, la neve si era alzata parecchio, il due di gennaio avrebbe accompagnato la sua Magga fuori dal fiordo, avrebbe chiesto a Þorvaldur di spalare la strada e avrebbe ingaggiato Hrafnkell, o nel peggiore dei casi Teddi, per farsi sostituire quando veniva al mondo il bambino.

Quando veniva al mondo il bambino, pensò, ed ebbe voglia di scriverlo sul re-

gistro, una frase così bella, come una scia bianca nel buio, come qualcosa che sposta il buio verso i margini del registro della fattoria – *quando veniva al mondo il bambino*.

Avrebbe preso la Bronco. Avrebbe portato anche la coperta fatta all'uncinetto dalla vecchia Helga che aveva conservato nell'armadio per tutti quegli anni, quasi venti se calcolava bene, l'aveva ricevuta in dono per il suo ventesimo compleanno e solo adesso che era ormai quasi arrivato ai quaranta sarebbe finalmente diventato padre, pensa un po', e Magga si sarebbe seduta dietro, sulla Bronco, con il loro bambino avvolto nella coperta, avvolto in un affetto ventennale, che la vecchia Helga aveva lavorato all'uncinetto con la sua bontà, con la cura speciale che metteva nelle cose, pensò Guðmundur continuando a guardare fuori dalla finestra.

Nevischio e pioggia, scrisse nel registro della fattoria, *stamattina dose extra di fieno, la mucca non sta bene*, scrisse e sistemò la matita tra le dita che gli tremavano, cercò di impugnarla meglio, non poteva permettere a quel maledetto tremore di cancellare tutto il lavoro della mattina.

Aveva scelto il fieno migliore per il be-

stiame, dopotutto Natale era festa anche per loro, sì, aveva finito presto di badare alle bestie e si era concesso di sperare che le mani collaborassero, ma quando si passò le dita sulla fronte sentì quel torpore nei polpastrelli.

Come toccare il nulla, come allungare una mano nel vuoto, ecco perché gli venne da pensare a Magga, la sentiva rigirarsi nel letto, la immaginò nella Bronco con il bambino tra le braccia e allora smise di tremare e l'immagine si fece più ferma.

Era bello immaginare la sua Magga con il bambino, la vide avvolta di luce, proprio come l'aveva vista tanti anni prima al ballo campestre.

Strano che quelle due scene si sovrapponessero, lei al ballo immersa nella luce e lei nella Bronco, dopo così tanti anni, con il bambino e l'automobile circondata di luce, lo spesso strato di neve come luce congelata.

Luce che nella notte si era condensata fino a diventare pietra. Un troll di luce.

No, non poteva fare quei pensieri, come se le cose fossero diverse da quello che erano, come se potessero in qualche modo mutare, era da stupidi stare a fare quei pensieri lì davanti al registro della

fattoria, ma se non altro l'avevano aiutato a superare il tremore perché riuscì a impugnare meglio la matita e scrisse: *chiedere a Hrafnkell di darmi una mano con l'inseminazione.*

Avrebbe chiesto a Hrafnkell di raggiungerlo per un fine settimana mentre Magga aspettava il bambino, l'avrebbe accompagnata in macchina il due di gennaio e si sarebbe occupato dell'inseminazione insieme a Hrafnkell mentre lei era via, nel peggiore dei casi avrebbe chiesto a Teddi di aiutarlo se Hrafnkell non era in condizioni di uscire di casa.

Poi avrebbe portato la coperta da Magga, avrebbero avvolto il bambino in un affetto che attendeva da vent'anni e l'avrebbero portato a casa, in una giornata piena di luce.